

Francia, quattro micce per la rivolta del no

Voto di protesta in periferie e campagne. Tra i contrari operai e insegnanti. A Parigi vince il sì

di Gianni Marsilli / Parigi

TOCCA I MASSIMI VERTICI negli arrondissementi più agiati (80 per cento nel XVI, nel VII, nell'VIII, i quartieri della grande borghesia e del business) e scivola verso il no man mano che ci si avvicina all'anello della circonvallazione (poco più del 50 per

cento nel XIX e nel XX), per poi sprofondare nelle banlieues dell'Ile de France e nelle campagne della Seine-et-Marne e dell'Essonne. Il sì ha stravinto nell'opulenta Lione (62 per cento), ma ha clamorosamente perso nelle sue immediate periferie, Venissieux, Villeurbanne, a forte presenza di immigrati, dove il no supera il 70 per cento. Stesso schema a Bordeaux, Nantes, Tolosa. Persino a Lilla, città di cui è sindaco Martine Aubry: il no vince di poco nella cerchia urbana (51 per cento), ma decolla nel dipartimento più socialista di Francia (64 per cento). Hanno votato no gli operai (in misura dell'80 per cento), tra i quali da tempo Jean Marie Le Pen raccoglie più favori di qualsiasi altro leader. Ha votato no il 70 per cento degli

no la concorrenza, e impediscono allo Stato francese di falsarla finanziando imprese pubbliche decotte. Contro le ingerenze: gli appelli per il sì di Schröder e Zapatero, di Barroso e Borrell sono stati controproducenti. Gridava, applauditissima, la comunista Marie George Buffet: per una volta che ci danno la parola, approfittiamone per discutere «tra noi francesi». È stata l'ambiguità di fondo del referendum: la nazionalizzazione della Costituzione europea.

UN VOTO ANTIELITARIO. I socialisti del sì da domenica sera insistono sul fatto che sia stato un voto antigovernativo. Vero, ma in un quadro antielitario, ed è per questo che anche la loro leadership è passata sulla griglia del no. La sindrome regicida si attaglia perfettamente ad un voto popolare di classe. Bruxelles, l'Eliseo, palazzo Matignon: luoghi additati, da destra e da sinistra, come le Versailles dei nostri giorni. Henri Emmanuelli, come Roberto Calderoli, ha rivendicato «la vittoria della sovranità popolare sul potere politico-mediatico», non il rifiuto di un testo discutibile come il Trattato, ma figlio di una Convenzione e non di un editto del sovrano. Difficile dire se si sia trattato anche di un voto soggettivamente antieuropeo. Lo è stato certamente per i simpatizzanti dei sovranisti (Le Pen e De Villiers, ma anche Jean Pierre Chevènement). Più ideologica invece l'opposizione della sinistra del no: contro quell'equilibrio tra politiche liberali e politiche sociali sul quale si è costruito il «modello europeo» oggi in crisi. E' stato un voto democratico, indubbiamente.

Ma il dibattito ha preso uno spazio larghissimo, sterminato, prendendo l'Europa in ostaggio. Sotto l'ombrello stracciato del Trattato europeo, si sono svolti in realtà altri quattro o cinque referendum, tutti franco-francesi e tutti imposti - tanto legittimamente quanto demagogicamente - dal fronte del no. La leva comune è sembrata essere la paura: del futuro, dell'impoverimento, del cambiamento, della mondializzazione. Ha vinto chi queste paure ha confortato e coltivato. L'equivoco gigantesco è adesso il seguente: che di quel 55 per cento si appropriano il razzista Le Pen, lo xenofobo De Villiers, la comunista Buffet, l'altermondialista Bové, il trotskista Besancenot. Tutti parlano a nome della maggioranza del paese. Ma è in tutta evidenza una cacofonia senza avvenire. L'unico che ritiene di poter fare una sintesi politica di questo bailamme è Laurent Fabius, il gran beneficiario di questa somma di diversi.

Il filo rosso è stata la paura: del futuro dell'impoverimento del cambiamento della mondializzazione

agricoltori, pur essendo i massimi beneficiari delle sovvenzioni europee. Quel che più conta, ha votato no la maggioranza degli insegnanti (70 per cento) e dei dipendenti pubblici, serbatoio storico della sinistra, e del Ps in particolare: paura delle privatizzazioni, perdita di potere d'acquisto, angoscia della precarizzazione. È un'analisi sociologica che ripercorre quella del 21 aprile di tre anni fa. Un voto di classe, cioè di popolo, che molti populistici di destra e di sinistra, hanno carezzato per il verso giusto.

UN VOTO NAZIONALISTA. Il turco musulmano per la destra e l'idraulico polacco per la sinistra sono stati gli spaventapasseri del sì, i portatori del germe straniero e terrorista e della concorrenza al ribasso. Lo Stato nazione è apparso a molti più rassicurante di una indistinta «camera a gas» comunitaria, della quale la Costituzione farebbe da muro perimetrale, soffocante e invalicabile. La nazione è stata declinata diversamente dalle varie componenti del no. Valore assoluto e storicamente immutabile per la destra di Le Pen e De Villiers. Unico terreno dove sia possibile edificare una società antiliberista (leggi anticapitalista) per comunisti, trotskisti, socialisti di sinistra, altermondialisti. «Il socialismo in un solo paese», l'ha definita il direttore di Libération Serge July in un editoriale di amarissima ironia. La nazione anche come orgoglio sciovinista: la Francia che con un calcio rovescia il tavolo europeo, e ristabilisce una sua leadership politica. Nazione-tribù fiera e moschettiera per la destra. Nazione universalmente esemplare per la sinistra, in discendenza diretta dal 1789. Nazione che obbliga le altre nazioni a rinegoziare il Trattato. Non è vero, naturalmente. Ma in campagna elettorale contano più i fantasmi della realtà, soprattutto se scientemente coltivati.

UN VOTO PROTEZIONISTA. Contro il tessile cinese (ma anche italiano) che ha spopolato da anni le fabbriche del nord. Contro i vini cileni e australiani, che hanno portato ad un 9 per cento in meno il consumo di vino francese e che s'impongono - per il rapporto tra prezzo e qualità - sui mercati mondiali. Contro il «foie gras» ungherese. Contro le decisioni di Bruxelles che regola-



I sostenitori del «No» festeggiano in una piazza di Parigi. Foto di Amel Pain/Reuters

I perché dello schiaffo alla Ue

Dalla politica economica alla difesa Le ragioni del no a sinistra e a destra

Le ragioni che hanno portato alla vittoria del no sono state diverse all'interno dello stesso fronte, costituito da aree politiche diverse. Insomma c'è stato un «no» di sinistra e uno di destra.

POLITICA ECONOMICA EUROPEA No di sinistra: si oppone a un modello economico ultraliberista della Carta Ue; no di destra: denuncia il senso antidemocratico di un orientamento politico definito in un testo costituzionale.

POLITICA DI DIFESA EUROPEA No di sinistra:

una parte rifiuta l'idea stessa di una difesa europea e teme un rafforzamento della dipendenza dalla Nato; no di destra: rifiuta l'idea stessa di una difesa europea e della dipendenza dalla Nato.

MINISTRO DEGLI ESTERI D'EUROPA No di sinistra: la nuova struttura va verso una forma di federalismo; no di destra: la creazione di un ministero degli esteri mette in causa la sovranità nazionale.

RAFFORZAMENTO DEL PARLAMENTO EUROPEO No di sinistra: l'area federalista vorrebbe che avesse più poteri soprattutto di iniziativa legislativa; no di destra: non vuole che il parlamento abbia poteri.

RUOLO CORTE DI GIUSTIZIA No di destra e di

sinistra: il potere di interpretazione dato alla Corte di giustizia dell'Unione è antidemocratico perché porterà ad un governo dei giudici.

POLITICHE DI IMMIGRAZIONE No di sinistra: una parte denuncia la costruzione di un'Europa-forzezza chiusa all'immigrazione; no di destra: la responsabilità lasciata all'Unione rischia di portare ad una politica dell'immigrazione incontrollata.

CRITERI DI ADESIONE No di sinistra: non affronta specificamente il tema; no di destra: si rammarica che i criteri di adesione non siano geografici e che questo apra la possibilità di adesione della Turchia.

HANNOVINTO

Fabius



socialista per il no ha guidato la fronda a Hollande

Buffet



l'ex ministra comunista ha fatto una vera crociata per il no

Chirac



Il capo dell'Eliseo aveva fatto due appelli in tv per il sì

Hollande



dopo un referendum interno ha schierato il Ps per il sì

Bové



ha capeggiato la battaglia antieuropea dei movimenti no-global

Le Pen



ha sventolato la bandiera di razzismo e xenofobia per il no di destra

Raffarin



il premier pagherà con le dimissioni la sconfitta del sì

Delors



minaccia di restituire la tessera: socialisti troppo divisi

Voci degli studenti: «La Costituzione è figlia di troppi compromessi»

Il «day after» a Lille. Un professore dice: la sinistra aveva già sottovalutato il voto di protesta delle presidenziali 2002

di Leonardo Casalino / Parigi

IL NORD PAS-CALAIS è, una delle regioni francesi che più largamente ha votato contro l'approvazione del Trattato Costituzionale. In questa parte di Francia, la

più vicina al resto dell'Europa centrale e del Nord, le ragioni politiche e sociali hanno contato più della vicinanza geografica. Il grande mercato popolare di Wazemmes a Lille e il campus universitario di Villeneuve d'Ascq, in un giorno di esami, sono dunque due luoghi dove provare a capire un po' meglio le ragioni di un voto che ha sorpreso l'Europa.

«L'Europa, ma noi no - mi dice Jean Jacques, 55 anni, giornalista e consulente economico. Qui in Francia siamo immersi da anni in una grave crisi economica e sociale. Ma le nostre classi dirigenti hanno cercato di nascondere la verità. Dovevamo andare a sbattere contro il muro per accorgercene. L'elezioni presidenziali del 2002 sono state un primo segnale, ieri spero che siamo riusciti a dare la scossa decisiva».

Jean Jacques si definisce un moderato, ha votato no perché ritiene che il testo fosse ancora figlio di troppi compromessi: «È tornato il momento in cui i dirigenti politici devono sapere prendere posizioni chiare, non sopportare di vedere chirachiani e socia-

listi dare la stessa indicazione di voto. Voglio una vera Europa, con veri poteri politici. Spero che adesso si possa riscrivere un'altra Costituzione». Andre, che sta facendo la spesa allo stesso banco di prodotti italiani, portoghesi e spagnoli scuote la testa. «Anch'io voglio un'Europa politica, ma adesso abbiamo perso l'ultima occasione possibile. Vedrete che cosa combinerà Blair durante il suo semestre di presidenza. Promuoverà riforme ancora più liberiste e il Trattato di Nizza glielo permetterà». Ricercatore all'Università, originario della grande emigrazione portoghese degli anni Cinquanta, Andre sembra deluso dal paese che pure ha accolto la sua famiglia e di cui fa parte.

I venditori di origine araba del

mercato preferiscono non pronunciarsi. In molti mi dicono di non avere votato, di non avere compreso il quesito. Sul campus universitario, al contrario, i ragazzi e le ragazze che escono dai loro esami non parlano d'altro. Si scambiano le edizioni dei giornali del mattino con i risultati e sottolineano come i più giovani abbiano largamente contribuito alla vittoria del no. Le ragioni del loro rifiuto sembrano però molto lontane da quelle di Jean Jacques. «Abbiamo votato no perché non vogliamo una politica economica liberista che distrugge i servizi e i diritti pubblici», dice Johan, studente di spagnolo. La sua è una famiglia comunista e dopo tante sconfitte è arrivato il momento di rialzare la testa. Matilde, studentessa in Lettere,

è meno politicizzata: «All'inizio volevo votare sì, ho partecipato ad un'assemblea con Daniel Cohn-Bendit e mi era sembrato convincente. Poi però tutti i miei amici votavano no e durante le discussioni erano molto determinati. E per le strade ho incontrato soltanto militanti di Attac, trotskisti o comunisti. Dov' erano quelli del sì? Nessuno li ha visti e così alla fine non ho votato. Ero confusa, ma adesso spero che cambi qualcosa, che Chirac si dimetta, che la destra smetta di attaccare lo stato sociale e che la sinistra si riunisca. Ma in modo chiaro e tornando a parlare con noi, nella strada e non soltanto in televisione». Liberismo, riforma universitaria, l'allargamento alla Turchia, le delocalizzazioni. È difficile spiegare a questi ragazzi che

non vi era un rapporto diretto con il testo costituzionale. «Siamo stufo di avere paura e che la classe politica giochi sulle nostre paure. Io ho votato sì, perché il sì era un voto di speranza. Ma io sono anziana e ho conosciuto l'Europa divisa e in guerra. La pace l'abbiamo costruita, adesso bisogna dare ai nostri figli e nipoti del lavoro e della sicurezza. Altrimenti passeremo da un terremoto elettorale all'altro sino a quando ci troveremo senza prospettive». Danielle, 72 anni, segue dei corsi all'Università come pensionata. Anche i più giovani, di entrambi gli schieramenti, sono d'accordo con lei: «Vogliamo poter trovare un lavoro dopo i nostri studi. L'Europa deve servire a questo, altrimenti che cosa l'avete costruita a fare?»